

Bellezza, sicurezza, economia e degrado ambientale

“Le irresponsabili mutazioni dell'ambiente e del paesaggio non innescano solo un ampio arco di patologie psicofisiche, generano anche una diffusa patologia sociale”. Prima di tutto, accentuano le disuguaglianze, perché colpiscono in modo assai più grave famiglie e cittadini meno abbienti, costretti da spietati meccanismi di mercato ad abitare in case sempre più piccole e infelici, in periferie senza carattere e senza verde, spesso drammaticamente lontane dai luoghi di lavoro e con trasporti inadeguati, quasi sempre prive degli spazi di relazione che per molti secoli hanno costruito il cuore e il vanto delle aggregazioni urbane in Italia. Non meno importante è quello che un sociologo olandese, Kees Keizer, ha chiamato «diffusione del disordine». Chi vive in un quartiere brutto, sporco, mal tenuto, nel quale non riconosce nulla dei propri orizzonti interiori, niente in cui identificarsi, tende a violare ogni norma e ogni legge. Al deterioramento dell'ambiente urbano si aggiunge così il degrado provocato dai singoli, che può essere innescato da un'inconsapevole rabbia contro la propria forzata emarginazione. E' il principio della «finestra rotta»; ogni vetro non sostituito invita a tirare un sasso su quello accanto, e presto l'intero fabbricato va in rovina. Secondo gli studiosi di environmental criminology, il degrado del paesaggio, specialmente urbano, è un importante fattore che innesci comportamenti criminali o violenti; al contrario, il miglioramento della situazione ambientale, cioè della qualità della vita, riduce o annulla l'incidenza dei comportamenti devianti.

Questi riflessi condizionati da un ambiente devastato sono l'esatto opposto del gesto amoroso del contadino, che passando da un viottolo non suo rimette a posto la pietra che stava cadendo da un muretto a secco. L'ambiente che noi abbiamo creato a sua volta ci condiziona: ci fa membri di una comunità se possiamo riconoscerci in esso, ci spinge alla violenza quando quel che ci circonda è alienante. La piccola criminalità diffusa è molto maggiore nei quartieri più degradati, nelle periferie più squallide: «quando una norma di convivenza sociale (e tale è la gradevolezza del paesaggio) viene violata, la gente tende subito a violare altre norme o regole, e il disordine sociale si diffonde» (Keizer). Ci domina, che lo vogliamo o no, quello che lo psicologo italoamericano Philip Zimbardo ha chiamato the power of the situation: più degradata è la situazione in cui viviamo, più quel degrado è destinato a crescere. Si diffonde la criminalità, l'«effetto Lucifero» (la formula è, ancora, di Zimbardo) emargina chi in altre situazioni sarebbe un buon cittadino, lo trasforma in 'delinquente', genera un diffuso sentimento di insicurezza, spesso indirizzato dall'alto in basso, dai più abbienti che vivono nelle case più belle e nei quartieri migliori contro i poveri, i recenti immigrati, gli emarginati che dai loro ghetti potrebbero invadere la loro quiete. Le forme più correnti (e banali) dell'ingegneria sociale prevedono di rispondere al degrado socio ambientale con deterrenti o con la repressione, fino alla istituzione delle 'ronde'. Sarebbe molto più saggio e lungimirante puntare, invece, su strategie di prevenzione: la cura dell'ambiente, del paesaggio, delle città, della qualità della vita, che da sempre è il miglior argine al degrado della società. In questo senso potrebbe, anzi dovrebbe, essere riformulata la nuovissima nozione giuridica di «comunità di vita»; quel che importa non sono tanto i 'diritti propri' di piante, animali, paesaggi, quanto il legame intrinseco fra le persone dei cittadini come individui e come collettività organizzata e l'ambiente in cui essi necessariamente dispiegano la propria vita, e che pertanto condiziona (in positivo o in negativo) le loro libertà. Perché la tutela del paesaggio ha a che fare con l'uguaglianza dei cittadini, la sua cura e quindi quella dell'ambiente e di riflesso della qualità della vita, è quindi il migliore antidoto anche al degrado della società. “Il territorio deve essere visto come spazio di vita culturale e sociale, come un fattore di equilibrio, stimolo per una vita più ricca con evidenti ricadute non solo sul benessere psicofisico ma anche sulla produttività individuale e collettiva e dunque sulla economia”.

Anche se la nostra costituzione al suo articolo 9 stabilisce che “la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”, negli anni si è stratificato un un processo compiuto di competenze fra Stato e Regioni, complice la riforma dell’oramai famoso titolo V che ha portato a un diluvio di norme a volta contraddittorie, una grande polvere di parole che ha portato alle colate di cemento e al consumo di suolo che tutti oggi a parole criticano ma che nessuno è capace di fermare. C’è un tira e molla fra le istituzioni pubbliche che non giova alla bellezza del paesaggio, servirebbe uniformità e rigore nella tutela del paesaggio, criteri uniformi dalle Alpi alla Sicilia. Il consiglio, sulla falsariga di quello che si è fatto per l’ambiente, sarebbe quello di formulare una legge quadro nazionale sulla protezione del territorio includendo una nuova nozione giuridica, ovvero il legame fra le persone, cittadini di una collettività, e il territorio in cui vivono, legge quadro che ripristini un ordine nazionale uniformando norme e regole vigenti riassumendo il meglio e dando una impronta di bellezza nazionale ad un paesaggio italico che negli anni passati è stato così sapientemente deturpato.

Ing. Gianfranco Benzoni

Nota: **Molti passaggi e riferimenti sono stati presi dal testo di Salvatore Settis, Paesaggio, Costituzione, cemento** - La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile, Einaudi, 2010.